Fede e scienza: due occhi per immaginare la città del futuro 2. 0
Come la pandemia cambia il volto delle nostre città?

V incontro

La ricaduta antropologica

Relatore: Carla Danani

venerdì 4 dicembre 2020, webinar

Decisamente energico e soprattutto propositivo il quinto appuntamento del progetto Fede e Scienza organizzato dal laboratorio Scienza&Fede della Diocesi di Trieste con la collaborazione della sezione cittadina di UCIIM: Carla Danani ha proposto alcune riflessioni sulla "Ricaduta antropologica della pandemia".

Il tempo che stiamo vivendo è indubbiamente faticoso e ciò non va taciuto, anzi, al contrario, proprio per questo suo carico di dolore, ha subito affermato la relatrice, dobbiamo "dircelo". **"Dirselo"**, cioè verbalizzare le proprie vulnerabilità non è facile, ma va fatto anche perché mai come in questa circostanza abbiamo sperimentato che tante ferite dipendono dalla reciproca interdipendenza e interconnessione: ma dall'alterità dipendono sia la ferita che la possibilità di essere portati a compimento. E' inoltre nella consapevolezza dell'interdipendenza che cresce il richiamo alla **responsabilità** con il la sua esigente richiesta alla "cura": non alle "cure" che vengono dopo, a ferita aperta, ma alla cura allo "stare nella relazione" ovvero alla presa in carico, all' " **I care**" di don Milani, alla attenzione agli altri e a tutto il mondo esterno. A proposito di mondo: come suggerisce Charles Taylor, facciamo nostra la consapevolezza che non viviamo "nel" mondo, ma "**del" mondo**: mondo, natura, ambiente che quindi non vanno più intesi come una fonte di risorse ma come un valore. In questi mesi abbiamo sperimentato privazioni, preoccupazioni e dolore: ma non per questo assumiamo un atteggiamento passivo o di difesa. Come ci ricorda Paul Ricoeur, l'uomo è e resta un essere forte, ***"homme capable"*** cioè resiliente, creatura che non "subisce" il mondo, ma è in grado di prendere posizione, esercitare una scelta, decidere come e soprattutto chi vuole essere nella situazione in cui si trova. Certamente: la situazione è quella che è, quella che ci è data di vivere - evitiamo di pensare che tutto dipenda da noi peccando di *hubris* - ma il "dove" e il "come" vogliamo essere dipende da noi. Lo stesso Dio, quando in Genesi interpella Adamo dopo la commissione del peccato originale non gli chiede "Chi sei?" ma "Dove sei?" ovvero: "In che relazione ti poni con la situazione?". E' la stessa domanda che dovremmo rivolgerci noi sia per vivere il presente che in vista di un dopo pandemia.

Chiarito questo primo punto che interpreta il soggetto non quale ce lo presenta la modernità *(res cogitans* di Descartes, autocoscienza di Kant, morte del soggetto della contemporaneità…) ma come soggetto ri-inviato ad una forte responsabilità a vivere "del" mondo, riflettiamo ancora sulle **parole** con cui "dirci" le cose: in questo periodo di parole ne abbiamo ricevute molte e nulla è così relazionale e pubblico come le parole che riceviamo e diciamo. Tante rimandavano a contesti di guerra. Ma se usiamo parole di **guerra** inevitabilmente costruiamo, offriamo agli altri e viviamo uno scenario bellico: come insegna l'indagine sullo *speech act* di J.L. Austin, quello che diciamo noi lo costruiamo. In questo caso un nemico, i suoi alleati, i nostri, i traditori… e poi la guerra frammenta, divide: noi invece abbiamo bisogno di parole che costruiscano ponti, alleanza, solidarietà.

Altra parola inadatta che abbiamo tanto sentito ripetere: "**vuoto**". Si è parlato di "tempi vuoti", di "spazi vuoti", come se nella pandemia niente accadesse e le città fossero congelate. Non è stato così: da febbraio in poi sono accadute tantissime cose che ci hanno influenzato e costruito; inoltre per tante persone questi mesi sono stati ancora più pieni e le città vissute, diversamente, certo, ma comunque vissute. Anzi: in questa dimensione inedita di tante città si è potuto scoprire, accanto al suo *lanscape*, anche il suo *smellscape* o *soundscape* solitamente coperti dalla intensa vita metropolitana. Ci sono inoltre subito risultati evidenti i luoghi "costitutivi" delle nostre città, quelli cioè della socialità, dell'incontro, i suoi più denotativi. Ci sono mancati perché erano proprio quelli a fare di "una" città "quella" città: anche dei luoghi e non solo dei viventi infatti noi, corpi coscienziali (o coscienze incarnate) cogliamo le "intenzioni

d'azione". Il richiamo al "vuoto", al contrario è deresponsabilizzante e ci può indurre a vivere passivamente in attesa del futuro mentre invece l'unica dimensione di cui realmente disponiamo è il presente ed è nel presente che costruiamo il futuro.

Tra i termini usati per "dirci" la pandemia, un altro, frequentissimo, è stato **distanziamento** "sociale". Distanziamento va bene, ma "sociale" proprio no: perché il distanziamento non è stato affatto sociale, ma fisico, anzi: proprio l'obbligo alla distanza ci ha fatto comprendere ancora meglio il nostro bisogno di relazione e di contatto fisico, cosa che ci ha spinto a inventare forme nuove e diverse di prossimità. In ogni caso anche il distanziamento non è un fatto di per sé negativo, tutt'altro: si tratta di saperlo abitare, nel senso di trovare la giusta distanza a cui tenerci dagli altri. Come insegna Martin Haidegger, infatti, un eccesso di prossimità è soffocante, impedisce all'altro di prendersi anche lui cura di sè in una fusione che diventa confusione.

Le parole, invece, ha proposto Carla Danani, usiamole per imparare a passare **dal "patire" al "soffrire"** ovvero passare dal subire il dolore al viverlo attivamente contenendolo - con le parole appunto - per dargli forma e limite perché diventi sopportabile e non riempia ogni spazio, pietrificando.

Straziante, a proposito di dolore, quello causato dalle tante morti avvenute nella solitudine che hanno provocato, nella privazione della pratica dell'accompagnamento, un vero strappo. E gli strappi sono difficili da ricucire: più facilmente dolori così laceranti vengono rimossi, ma l'uomo necessita non di rimuovere, ma di fare memoria dei dolori per poterli metabolizzare.

Ancora una parola sulla sorpresa. Tutti siamo stati sorpresi da ciò che è accaduto: credevamo, con la nostra tecnologia, di essere potenti, addirittura autorizzati ad essere pre-potenti e invece ci siamo resi conto di non essere affatto padroni della realtà. E' stato uno **stupore** amaro. Ma lo stupore, in sè, è un fatto positivo, che ci aiuta a non dare nulla per scontato. Coltiviamolo. Come coltiviamo la cura dello sguardo e dell'ascolto al singolo e alla complessità.

Nel concludere la sua intensa conversazione Carla Danai ha dato un suggerimento: carta e penna alla mano, scriviamo, ma proprio fissiamo per iscritto qualcosa che abbiamo elaborato in questo tempo e che vorremmo trattenere per il dopo, perché questo tempo sia fecondo: in fondo **fe-licità e fe-condità** hanno la stessa radice generativa. Ognuno di noi si chieda: come ho fatto io, come ha fatto la città (intesa sia come *urbs, civitas* e *polis*) a resistere? che esperienze di solidarietà ho sperimentato, che necessità di *welfare*, che esigenza di diverso rapporto con la natura ho avvertito… che parole di fratellanza e sororanza ho pronunciato o sentito…? Ho provato, e in che termini, un bisogno di una diversa alleanza (alleanza, non "patto", alleanza) con la natura, gli altri, i familiari…? Di che errori da non ripetere mi sono accorto… di quante vite diverse dalla mia sono venuto a conoscenza?

Nell'impossibilità di contatto fisico abbiamo certamente percepito l'importanza della concretezza, della manipolazione, della necessità di vivere in dimensione crossmodale ovvero multisensoriale con tutti noi stessi: affetto, volontà, spirito ma anche corpo e tutti e cinque i sensi... abbiamo forse anche sentito il bisogno di verbalizzare o far verbalizzare quanto non potevamo esprimere con il tatto. Annotiamocelo. Gli ambienti di vita: le nostre stesse stanze, case, periferie, città e loro rapporto con la campagna vanno indubbiamente riformulati. Non scordiamoci si pensare in modo interscalare e di tener conto della relazione tra i luoghi: nessun ambiente è isolato rispetto agli altri. In questa crisi, e soprattutto nella fatica di resistere in questa seconda ondata pandemica, abbiamo anche sicuramente compreso che all'uomo per non crollare non basta una risposta sanitaria o economica, che ha bisogno soprattutto di benessere psicologico ed emotivo, che i paradigmi di sviluppo del passato non si possono ripetere, ce ne vogliono di nuovi…

Di possibilità di riflessione ce ne sono davvero molte. Ognuno di noi si chieda: che **lascito generativo** mi posso portare da questa pandemia e soprattutto posso e potrò donare perché **questo tempo non sia stato sterile ma fecondo?** (Marina Del Fabbro)